

GIRGENTI



questa l'*Agrigento* de' Romani, l'*Agragante* de' Greci, così detta dal fiume *Agraga* presso al quale sorgeva. Ma prima ancora de' Greci essa esisteva sotto il nome di *Camico*, ove regnava *Coccalo re de' Sicani*, ed ove *Dedalo* venuto di *Creta* fondò per lui quella roccia divenuta poi l'*Acropoli* della città: rocca traforata alla maniera de' laberinti egiziani e cretesi. In questa città pertanto, nell'anno 3.^o della Olimpiade XLIX, vennero *Aristione* e *Pistillo*, con una colonia di *Geloi*, secondo *Tucidide*, di *Rodii*, secondo *Polibio*, il che torna allo stesso; perocchè, avendo una colonia partita da *Rodi* fondato *Gela* ed occupato l'antica città, le venne cangiato il nome. Così da sicula essa divenne greca ed in breve floridissima, grazie alla fecondità del suolo, alla vicinanza del mare e di *Cartagine*. Arricchita dall'agricoltura e dal commercio, quella città non fu seconda che a *Siracusa*, e giunse ad avere sino ad 800,000 abitanti, se crediamo a *Diogene Laerzio*. Il suo governo fu aristocratico, sino a che *Falaride* non ne usurpò il dominio: tiranno famoso per le sue perfidie, ma uomo d'ingegno e di valore, il quale molto protesse le lettere ed i letterati. Fu egli alla fine lapidato dagli *Agragantini* che tornarono in libertà, nella quale durarono 150 anni. Cadde poi sotto il giogo di *Terone*, il quale colla sua destrezza e mercè l'alleanza contratta con *Gelone* signore di *Siracusa*, di cui sposò la nipote ed al quale concedè in moglie la propria figlia, seppe non solo consolidare il suo dominio, ma estenderlo dal mar *Libico* al mar *Tirreno*, dopo che da

Imera ebbe discacciato Terillo che n'era signore. Ma Terillo indusse a soccorrerlo i Cartaginesi i quali avrebbero sin d'allora oppresso Agragante, se non fossero stati sconfitti da Gelone ad Imera. Allora quella città sali al massimo splendore, e per la magnificenza de' suoi edifici ed il lusso de' suoi abitanti oscurò quelle della Grecia e dell'Italia. Il regno di Terone è l'epoca più splendida della sua storia. Successe a lui il figlio Trasideo; divenuto questi odioso, prima agli Imeresi, sopra i quali, vivente il padre aveva signoreggiato, e poi a' suoi concittadini, fu pur tanto sconigliato da muover guerra allo stesso Gerone; dal quale vinto, andò a rifuggirsi in Megara ove fu messo a morte. Così tornarono alla primiera alleanza i Siracusani e gli Agrigentini; se non che, per opera di Empedocle, l'antica oligarchia che reggeva questi ultimi venne temperata dall'elemento democratico. Ciò che gli antichi lasciarono scritto della loro magnificenza tocca l'incredibile. Fabbricarono come se mai non avessero dovuto morire; banchettavano come se morir dovessero l'indomani. Le loro case erano consacrate all'ospitalità. I nomi di Essetreto, di Antistene, di Senocrate e soprattutto di Gellia sono i più famosi ne' fasti della liberalità privata. Le migliori razze di cavalli eran presso di loro: e, quando uno di quei generosi corsieri veniva a morire, gl'innalzavano marmoreo monumento. Ma tanta ricchezza li rese molli ed effeminati quasi al pari de' Sibariiti. La loro tranquillità fu di breve durata. Ducezio, che voleva riunirli agli altri popoli su' quali aveva esteso la sua signoria, fu sconfitto da essi nelle campagne di Noma. Alla lor volta furono essi allo stesso modo e poco appresso schiacciati da' Siracusani, coi quali venuti a contesa, chiesero loro la pace e l'ottennero. Mentre durava la concordia tra que' due principali popoli della Sicilia, tornarono nell'isola i Cartaginesi, comandati da Amilcare; posero l'assedio ad Agragante, e dopo otto mesi se ne impadronirono nell'Olimpiade XCIII. I cittadini affamati, abbandonati, uscirono per la più parte dalla loro patria, della quale gli Africani fecero scempio, talchè poco mancò che non la distruggessero dalle fondamenta. Essi ne rimasero padroni; ma, percossi indi a poco sul Crimiso da Timoleonte, potè una colonia condotta da Megello e Feristo andare a ripopolar la deserta città e richiamarvi gli avanzi de' profughi abitatori. Salirono in poco tempo gli Agragantiui presso che alla primiera possanza, tal che osarono opporsi all'ambizione di Agatocle; ma non vi riuscirono, sì che questi già marciava contro di essi, quando ne fu impedito dai Cartagiuesi. Gli Agragantini nell'Olimpiade CXIII si credettero abbastanza forti da tentare, sotto il comando di Senodico, la liberazione della Sicilia da' barbari e da' tiranni, ad esempio di Timoleonte. I Siracusani

per altro, avendo in campale giornata superato quel generale, andò fallita l'impresa. Dopo questa guerra onorevole, essi soffrirono la tirannide di Finzia loro concittadino, che sussidiato da' Cartaginesi conquistò Gela ed altre città. Intanto Pirro re di Epiro, chiamato da' Siracusani, cominciava ad imperare in Sicilia; e quei di Agragante, scacciato Finzia ed il presidio Cartaginese, gli spedirono ambasciatori onde porsi sotto la sua protezione. Venuto meno quell'appoggio, tornarono sotto il giogo de' Peni, che nella prima guerra punica posero in essa città il nerbo delle loro forze, e vi sostennero lungo assedio con varia vicenda contro i Romani, i quali alla fine vi entrarono e la misero a sacco. Poco dopo vi rientrò Cartalo con un drappello di Cartaginesi e la incendiò in gran parte. Costoro seguitarono a tenerla in loro potestà anche quando tutta la Sicilia cadeva in balia de' Romani; ma questi sotto il Console Levino nell'anno 3.^o dell'Olimpiade 142, postisi di nuovo ad assedio intorno alle sue mura, per tradimento di Mutine che aprì loro una delle porte, vi entrarono da vincitori, ne passarono a fil di spada il presidio, ne uccisero o bandirono i principali cittadini e la ridussero nella condizione di città decumana, cioè obbligata a pagar la decima, oltre il tributo. Divenne essa allora così misera e spopolata che il pretore Manlio dovette chiamarvi da' vicini castelli nuovi coloni. Fra questi e gli antichi sorsero poi gravi discordie che furono composte dal pretore D. Scipione. Dopo quel tempo Agrigento rimase confusa colle altre città Siciliane che successivamente passarono sotto il governo de' Cesari e di quanti altri dominarono l'isola. Sotto i Saraceni, che la saccheggiarono nel 941, Girgenti era la sede di un Emiro. Cawut, l'ultimo di essi fu scacciato nel 1086 da Ruggiero, che vi restituì la sede vescovile, fondatavi fin da' primi tempi della luce evangelica. La famiglia de' Chiaramonti la tenne in feudo sotto gli Aragonesi. Il Re Martino la diede a Guglielmo Montecatena; ma per la ribellione del suo figlio Matteo, tornò ad essere città regia, ed occupò il quarto luogo ne' Parlamenti del Regno. Le medaglie di questa città descritte dal Torremuzza, ammontano a centoventitrè. Un granchio — R. Un'aquila tenendo un delfino sotto i piedi, Or. Testa di donna in un quadrato — R. Giove sedente con un'aquila nella destra e un bastone nella sinistra, An. Due aquile che divorano una lepre — R. Una donna a cavallo su di un mostro marino, un pesce ed un granchio, An. Testa di Giove — R. Una vittoria tenendo un fulmine fra le mani. Testa di Esculapio — R. Un bastone intorno a cui sta avvolto un serpente, Br. Un'aquila — R. Un granchio. Un'aquila in atto di lacerare una lepre; sotto un pesce ed una conchiglia — R. Un granchio, due conchiglie, cioè un *pecten*

e un *fusus* ed un pesce, AR. Un'altra in oro e quasi simile AKRATAN-TINON. Alcune hanno le iscrizioni abbreviate. Testa di Apollo coronata di alloro — R. Cane da caccia con le parole ΒΑΣΝΕΩΣ ΦΙΝΤΙΑ.

Asceso Terone al trouo di Agrigento, ivi non solo cominciarono a fiorir le arti, ma vi ebbero onorata sede le scienze e le lettere. Fra quei che vi levaron grido noterò Pindaro che tanto lodava quel principe: Senocrate e Trasibulo, della famiglia di lui, illustri per virtù e scienza: indi Empedocle, che non solo fu il liberatore della sua patria per aver sostituito all'antica aristocrazia un governo più libero, ma il più grande ingegno che abbia prodotto Agrigento. Creatore in più rami del sapere, inventava la rettorica arte, resa poi tanto illustre da Gorgia Leontino suo discepolo; alzava sopra una base pitagorica un sistema fisico in gran parte nuovo; scopriva verità fisiche che ancora reggono dopo ventitrè secoli e sono state adottate da' più illustri filosofi de' tempi moderni; dotto ne' metafisici e morali sistemi de' tempi li mutava, li migliorava ed ingentiliva per essi il costume della sua patria; riduceva in versi i suoi sistemi filosofici e meritava da Aristotile lode di elegante poeta; medico sommo, operava prodigi gua rendo ignote e letali malattie. In somma fu così grande per doti di mente e di animo che a ragione Lucrezio esclamò *Credibile non par ch'egli d'umana Progenie fosse*. Un altro Empedocle, nipote di quel sommo, e Carcino, illustri poeti, scrissero un gran numero di tragedie che sono perite. Acrone, dotto medico, coetaneo di Empedocle, sdegnando la medicina teurgica e i sistemi allora in voga, si diede tutto alle pratiche osservazioni e fu tenuto a capo della scuola empirica, quantunque essendo questa, come dottamente osserva lo Scinà, sorta assai dopo di Acrone, può dirsene più giustamente il precursore; Polo illustre scolare di Gorgia, oratore filosofo, scrisse sulla rettorica; Filino, vissuto in tempo delle guerre puniche, amico de' Cartaginesi e forse di Annibale, descrisse in una storia, oggi perduta, quei famosi avvenimenti; Sofocle, ultimo avanzo dell'antica agrigentina cultura, vissuto negli infelici tempi della romana dominazione, difese con maschia eloquenza gli agricoltori Siciliani, oppressi da Verre. A questi dotti sono da aggiungersi due illustri artisti: Metello che insegnò la musica a Platone, e Feace, famoso architetto, che per ordine di Terone innalzò molti degli stupendi edifici di cui fra poco ragionerò. Gellia, famoso per le sue ricchezze e per l'alto suo animo, dava de' pubblici spettacoli, alimentava i poveri, collocava in matrimonio donzelle, sollevava famiglie dalla miseria ed accoglieva ospiti d'ogni genere. Costui alla generosità univa un carattere magnanimo. Vedendo egli i Cartaginesi sul punto di entrare in Agrigento,



dopo un ostinato assedio di sette mesi, non volle vilmente darsi nelle loro mani; ma si chiuse con gli oggetti più preziosi che possedeva nel tempio di Giove Atabirio e di Minerva, con animo di appiccarvi il fuoco all'avvicinarsi de' nemici, ed ivi coraggiosamente perì.

Nei bassi tempi illustrarono Girgenti S. Gregorio vescovo, nominato dal Gaetani qual detto autore di opere teologiche e morali; nel 1500 Niccolò Valla, famoso teologo e letterato, e nel caduto e nel corrente secolo il Gaglio e il Foderà, letterati e pubblicisti insigni.

Oggi Girgenti è capitale di una Provincia, la quale abbraccia 3 Distretti, e 16 Circondari; comprende 45 comuni. Popolazione 214731, estensione 1040 miglia quadrate. 205 abitanti per ogni miglio quadro. Fertile n'è il territorio, producendo *grano* in gran quantità, *olio*, *vino*, *riso*, *mandorle*, *sommacco*, *carrubbe*, *soda*, *zolfo*, ec.

Ha un bel porto, il di cui molo fu costruito sotto il regno di Carlo III Borbone, qual porto vien difeso da un fortino.

Per osservare ciò che contiene di antico questa città, usciremo dalla porta di Ponte; alla sinistra si vede il convento di S. Vito; alla stessa direzione si fa osservare la rupe Atenea, sulla quale, seconde Diodoro, eravi il tempio di Giove Atabirio e di Minerva. Si veggono tuttodì alcune tracce appartenenti a questo grande edificio, situate ad oriente, a poca distanza dal vertice del colle. In esso, come si è già detto, Gellia si rifuggì. Continuando il cammino, a poca distanza verso il sud-est, e propriamente all'angolo della medesima rupe, si eleva la chiesa di S. Biagio, costrutta sulle rovine del così detto

TEMPIO DI CERERE E PROSERPINA. La pianta di esso esiste quasi per intiera, come ancora gran parte delle mura della *cella*; esso è del genere detto da' Greci *Antes*; la sua lunghezza è di palmi 107, met. 27,606, largo 47,6 met. 12,255: aveva l'ingresso all'oriente, ove è l'abside della moderna chiesa. Riferisce Polibio che i cittadini, mentre celebravano la festa di Cerere, furono assaliti da Falaride e suoi seguaci per usurpare la signoria della città. Scendendo verso mezzodì; alla sinistra si presentano allo sguardo gli avanzi delle mura dell'antica città, fabbricate con grandi macigni riquadrati, e più in giù si scorge l'avanzo d'una delle antiche porte. A pochi passi da esso è il

TEMPIO DI GIUNONE LUCINA. In questo, dicesi, come rammenta Plinio, esservi stata una tavola di Zeusi in cui quel pittore, volendo esprimere la Dea tanto bella da non potere altra contendere con lei in beltà, chiese che gli fossero presentate le più leggiadre donzelle di Agrigento, fra le quali ne scelse cinque per servire di modello al suo dipinto. Una magnifica gradinata mena all'ingresso; bella n'è l'architettura, ed il suo prospetto guarda l'oriente; di forma rettangolare è la

sua pianta. Sorge esso su di un alto basamento, sormontato da quattro gradini; trentaquattro colonne, con venti scanalature formano il peristilio; di cui tuttora esiste gran parte, con capitelli, architrave, ed un pezzo del fregio. Sei di queste colonne sono poste a' due lati minori e tredici a' maggiori, comprese le angolari delle prime; la cella ha quattro colonne, cioè due al *postico* e due al *pronaos*; ai due lati della porta della cella vi sono gli avanzi di due scale che portavano alla soffitta. Questo tempio è del genere detto da' greci *exastilo periptero*. La sua lunghezza, presa al di fuori delle colonne, è di palmi 148,3, met. 38,248; la larghezza, presa come sopra, palmi 65,3, met. 16,834; l'altezza, compresi i gradini, ha palmi 35 met. 9,030, non compresi i frontoni che più non esistono. Il sito di questo tempio è assai pittoresco: ha rimpetto una cisterna, ed a piè della rupe su cui si eleva sono dei sepolcri intagliati a volta nel sasso, i quali senza dubbio appartengono all'epoca romana. Rasentando questi sepolcri lungo le mura del tempio, tagliate nella roccia, a pochi passi su di un'altura havvi il magnifico

TEMPIO DETTO DELLA CONCORDIA: il quale ha resistito alla voracità de' secoli, sì che quasi per intero si sostiene. Presentandosi tutto ad un tratto alla vista del viaggiatore, questi che mestamente ne ha contemplato tanti altri, fatti a brani ed oltraggiosamente calpestati da rozza gente, od infranti da duri vomeri, a quali sublimi idee non si eleva in quell'erma solitudine, in quel silenzio sol talvolta fievolmente interrotto dalla voce di un pastore o d'un forese! Allora si che in lui alla malinconia succede una emozione di gioja e di meraviglia, veggendo quella mole, quel monumento vincitore de' secoli ch'egli vorrebbe che si perpetuasse a memoria d'ogni futura età. Così l'immaginazione umana che tanto più si piace degli oggetti sublimi, quanto più antichi essi sono, avrebbe un vasto campo onde spaziare fra le grandezze dell'umano potere, e quindi tratto tratto slanciarsi in quelle ancora della natura. Quest'edifizio è adorno di trentaquattro colonne con venti scanalature, senza base, e poggianti su quattro gradini, che sostengono la trabeazione, ed ha due frontoni, l'uno all'oriente, l'altro all'occidente, con due colonne al *postico* e due al *pronaos* della cella, non che de' pilastri. I dodici archi che si veggono a' lati maggiori del muro della cella furono aperti quando questo tempio fu convertito in una chiesa, dedicata a S. Giorgio delle Rape. Dalla parte orientale della medesima vi sono due scale che portano alla soffitta; quella a sinistra di chi entra è ancora praticabile. La lunghezza del tempio, oltre i gradini, è di palmi 152,7, met. 39,366, è largo palmi 65,8, met. 16,942, l'altezza, presa dall'ultimo gradino, ha palmi 46, met. 11,868. Questo tempio nel 1788 per ordine del Real Governo fu fatto restaurare. È fuor di dubbio che l'iscrizione latina

che qui appresso trascrivo, rinvenuta in questo tempio, non appartenga al medesimo, giacchè esso è di architettura dorico-greca, anteriore alla dominazione romana. I dotti han messo il loro cervello alla tortura per indovinare a quale edificio la medesima apparteneva.

CONCORDIAE AGRIGENTI
NORUM SACRUM
RESPUBLICA LILYBITANO
RUM DEDICANTIBUS
M. HATERIO CANDIDO PROCOS
ET L. CORNELIO MARCELLO Q
PR. V. PR. (1)

▲

A pochi passi da questo tempio, e propriamente vicino a quello di Ercole, scendendo lungo le mura verso occidente, si trovano incavate nella roccia delle stanze sepolcrali di forma quadrilatera, con colombari e loculi. Non lungi da queste si veggono le ingenti rovine del

TEMPIO DI ERCOLE (2). Fu decorato di oggetti rarissimi e ricchissimi. Vi esisteva un simulacro di bronzo, opera di Mirone, rappresentante Ercole, meraviglioso lavoro che molto accresceva la religione di quel popolo; e di fatto in gran numero gli Agrigentini vi concorrevano. Al dire di Cicerone, eravi il costume di prestare non solo culto a questo Dio, ma di baciargli sul mento, e però con l'andare dei secoli ne rimase logoro. Gli Agrigentini esponendo la propria vita cercarono di salvarlo dalle rapine di Verre. Racconta Plinio che Zeusi avendo espressa in una tavola Alcmena, la pittura riuscì sì eccellente, che stimando l'autore non potervisi proporzionare verun prezzo condegno, ne fece dono agli Agrigentini, i quali in questo tempio la collocarono. Nel 1836, mercè gli scavi fatti tra le immense rovine di questo tempio, a sinistra dell'opistodomo, nella celletta si rinvenne una statua (3) di marmo pario, di grandezza poco minore del naturale, che alle vesti si riconosce pel Dio della medicina, mancandole la testa, parte delle braccia ed i piedi; è coperta di un manto, avvolto sul braccio sinistro, ed è poggiata su di un bastone, di cui scorgesi una parte sotto il lembo inferiore del manto. Essa è opera romana e venne forse posta nella cella quando fu restaurato il *naos*, sotto l'impero romano. Ma perchè mai fu essa riposta nel tempio di Ercole? Forse il tempio creduto di

(1) Questa iscrizione trovasi a Girgenti incastrata in una parete della casa comunale.

(2) Di questo tempio pochi anni sono, è stata levata la pianta dagli architetti Domenico e Saverio Cavallari, sotto la direzione del valente professore Villareale.

(3) Questa statua si conserva nella Reale Università di Palermo.

Ercole apparteneva ad Esculapio? Se non che ciò non si può ammettere, perchè sarebbe opporsi alla testimonianza di Polibio, che lo pone all'occidente dell'antica città; nè possiamo attenerci a quella di Cicero, che lo alloga non lungi dal Foro, perchè di quest'ultimo monumento è stato sempre ignoto il luogo. È non pertanto plausibile l'opinione di chi dice non essere disconvenevol cosa che in un medesimo tempio si fosse allogata la statua di Esculapio accanto a quella di Ercole, appunto come nel tempio di Esculapio nella stessa Girgenti era la statua di Apollo, come nel tempio di Messene dedicato ad Esculapio, al dir di Pausania, veneravasi eziandio la statua di Alcide. Questo tempio era adorno di trentotto colonne scanalate; cioè quindici per ogni lato, e sei, comprese le prime angolari, ad ogni prospetto; la cella era cinta di mura con due colonne al pronao e due al postico. Delle sue rovine rimangono ancora massi riquadrati, colonne distese a terra, capitelli, teste di leoni scolpite, frammenti di alto rilievo, pezzi del fregio della trabeazione, alcuni de' quali sono scolpiti, alquanto rilevati e dipinti con colori rossi, blu, cilestri, a fini disegni greci, con teste di leoni; una mezza colonna sta tuttora in piedi ed altri rottami ancora. Vi si osserva parimente gran parte dei gradini. La sua lunghezza, oltre i gradini, è di palmi 259. 2. 8, met. 66,879; la larghezza, come sopra, palmi 97, 10, met. 25,241: la sua lunghezza è quasi due volte e mezzo la larghezza. Ha due colonne al pronao e due al postico; un piccolo muro divide in tre cellette l'opistodomo, particolarità che non si osserva in alcun altro tempio greco. Nella cella non si sono rinvenute tracce di colonne; due scale, ai lati del portico, portavano alla soffitta. Secondo il Serradifalco, era questo tempio ipetro, cioè senza tetto, e lo adornavano belle pitture e sculture: gli stessi architetti lo considerano come un capo d'opera greco, interessante non meno per l'architettura che per l'archeologia. Scendendo verso mezzodi si vedono presso le mura gli avanzi di un'antica porta, a poca distanza della quale è il così detto

SEPOLCRO DI TERORE. Esso è di forma quadrilatera che va a terminare a piramide, ha due piani; il primo poggia su di un plinto formato come il rimanente dell'edificio di grossi quadrati massi, ed ha pal. 6, met. 1,548 di altezza; è adorno di una cornice; il secondo piano è decorato di quattro colonne scanalate a spigoli con capitelli dorici, abbelliti di fogliame e di ovoli negli angoli; il fregio è scolpito a triglifi; la cornice ed il tetto non esistono più. In ognuna delle quattro pareti è una finta porta scolpita. L'altezza del monumento è di pal. 36, met. 9,288. Varie sono le opinioni su questo monumento; alcuni lo vogliono greco, ma il Serradifalco crede non essere altro se non che un Ceno-

tafio di epoca romana, simile a quei che esistono presso Terragona, Albano e San Remigio. Continuando a scendere, alquanto a sinistra verso il mare, si fan vedere gli avanzi del

TEMPIO DI ESCULAPIO. Di questo rimangono tuttodi gli avanzi di tre gradini, alti pal. 5, 3, met. 1,354, su cui poggiano i pilastri e le mura della cella, con due mezze colonne senza base, di ordine dorico e scanalate a spigoli. In esso esisteva la statua di Apolline, la quale nel femore conteneva a piccoli caratteri di argento il nome del suo autore Mirone. Essendo entrati i Cartaginesi in Agrigento rapirono al tempio questo simulacro, che poscia, distrutta Cartagine, fu restituito agli Agrigentini da Scipione Africano il giovane, e quindi involato da Verre. Retrogradando, a dritta ed a sinistra, poco discosto dal centro, tra questo tempio e la tomba di Terone, esistono avanzi di edificî. Continuando il cammino ed entrando nella città, a sinistra si veggono le rovine del famoso

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, rammentato da Polibio e da Diodoro. Funesto, come ho già detto, fu per molte città della Sicilia, e specialmente per Agrigento, l'anno 3.^o della Olimpiade XCIII: perocchè cedette alla furia dei vincitori gran parte delle sue molte e magnifiche opere tra le quali i templi, prima spogliati delle loro ricchezze, e poscia in parte demoliti o arsi. Secondo Diodoro, il tempio Olimpico non soggiacque all'incendio, perchè non ancora terminato, mancandogli il tetto per causa della sopraggiunta guerra. Se non che mai più gli Agrigentini non furono al caso di compier questo edificio di cui lo stesso scrittore dà la descrizione e le misure. La sua lunghezza è di piedi 340, la larghezza di 60, (1) l'altezza ha piedi 120, escluso il basamento del monumento. Questo tempio, seguita lo stesso Diodoro, mentre gli altri sono cinti o di colonne o di pilastri, riunisce entrambi questi modi di costruzione; sì che vi si vedono le colonne, per metà chiuse nel muro che ricorre lungo il peristilio, passare da forme quadre nell'interno a forme rotonde al di fuori. Sono formate di pietre cilindriche ed a cunei, insieme congiunte con segmenti e vengono ad unirsi ad altra pietra nell'asse di ciascuna colonna, il cui semidiametro è di 20 piedi di giro al di fuori; la larghezza delle scanalature è di piedi 1, 6, in modo che vi può stare dentro il corpo di un uomo. Nell'interno i pilastri hanno 12 piedi di diametro. I portici sono di una larghezza e di un'altezza prodigiosa. Nella parte orientale è rappresentata la battaglia de' Giganti, eccellente lavoro per la scultura,

(1) Questo errore, derivato dalla traduzione che lo faceva sei volte più lungo che largo, fu corretto dal Winkelmann.

grandezza ed eleganza; nell'occidente, la guerra trojana, nella quale gli eroi in essa impegnati si vedono espressi secondo il carattere di ognuno. Di questo tempio, il più vasto e magnifico che abbia mai esistito in Sicilia, non rimangono che ingenti masse. Esso è di figura parallelogramma rettangolare; è del genere detto *pseudoperiptero*, *falso talao* ed *ipetro*. La sua lunghezza, presa dal centro delle colonne angolari, è di pal. 403,3, met. 104,36; è largo pal. 189,9, met. 51,536. Ognuno dei suoi lati maggiori era ornato di quattordici colonne sporgenti alla metà delle mura; nell'interno di ognuna di esse corrispondeva un pilastro, eccetto le angolari che erano di forme rotonde; il lato che guarda l'occidente avea sei colonne, comprese le prime angolari, delle quali tuttodi resta un avanzo a nord-ovest; l'altro lato ad oriente ne avea sette. L'interno del tempio era diviso, nella sua lunghezza, in tre scompartimenti da due fila di pilastri (cioè dodici per ogni lato), e da un muro che la incatenava; il pronao era pure diviso dalla cella da un piccolo muro a forma di piazzetta. Tra queste nobili rovine si vedono avanzi di robustissimo basamento, sormontato da cinque gradini, dei quali il superiore, che giunge al livello del piano del tempio, manea di pedata, ed è adorno di un plinto con due fasce, sormontato da uno stilobato; avanzi di cornice, di architrave, capitelli, triglifi, pezzi di una cornice scolpita ad ovoli. Ma i più importanti sono gli avanzi delle *cariatidi* dette volgarmente *giganti*, descritte dal Fazzello. Il Professor Politi, di cui in appresso farò parola, con gli avanzi di undici cariatidi ne formò una che si vede distesa a terra nel medesimo tempio; la sua lunghezza è di pal. 29,9, met. 7,625. Lo scarpello che la lavorò venne adoperato da mano veramente maestra, poichè la tensione de' muscoli ben esprime la forza che usar doveano nel sostenere ingenti masse; oltre di che e per l'insicme e per la semplicità, nobiltà e grazia che in esse appare non si può fare a meno di riferirle al secolo dell'ottimo gusto Greco. Queste *cariatidi* hanno ignuda la persona, i capelli innellati, la testa coperta di berretto, se ne eccettui tra le altre una che rappresenta una testa muliebre. Queste *cariatidi*, o vogliam dire *giganti*, per cui gli avanzi del tempio volgarmente eran detti *palazzo de' giganti*, han data molta briga agli eruditi per fermare il luogo del tempio ove ripor si doveano questi atlantidi. I dispareri sono molti; l'architetto Cockerell vuole che, poggiati sui pilastri della cella, sorreggevano il tetto. Il Dottore Lo Presti da Girgenti, supponendo che la cella avea tre porte, crede che, uniti due a due questi atleti con la schiena al muro delle suddette porte della cella, sostenevano l'architrave delle medesime porte. Questa opinione fu adottata dal Palmeri. Il Tommasino le ripone

sopra i pilastri che corrispondono alle colonne del tempio. L'Abate Maggiore non le situa su i pilastri del tempio, ma bensì nella fronte interna de' pilastri della cella, desumendo le sue ragioni dalle dimensioni dell'altezza della medesima. A pochi passi dal descritto tempio, verso ponente, esiste la pianta di un gran monumento con quantità di rocchi di colonne scanalate a spigoli e vari bei capitelli dorici; il suo perimetro è incavato nella roccia, la sua lunghezza è di pal. 154, met. 39,732: la larghezza pal. 106, met. 27,90; nell'angolo che guarda il nord-est si vedono pochi avanzi delle fondamenta e dalla parte di settentrione alcuni gradini. Contiguo a questo si trovano tracce di vari altri monumenti. Voltando verso il settentrione si scorgono i resti del così detto

TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE. E esso è del genere *esastilo-periptero*: il suo peristilio è adorno di trentaquattro colonne; cioè, tredici nei lati e sei in ogni prospetto, comprese le prime angolari; la loro altezza è di pal. 23, 1, 6, met. 5,967: il diametro di pal. 4, 7, met. 1,162. Su quattro gradini s'innalzano tuttora tre colonne con capitelli che sorreggono l'architrave, il fregio e la cornice, adorna di teste di leoni. Si vedono pure gli avanzi delle pitture, di colore rosso, azzurro e paglino. Si sono trovate tra queste rovine interessanti pezzi architettonici, tra' quali una cornice adorna di pitture a meandri ed a palmette di color paglino, rosso e azzurro, con una testa di leone nel centro, capitello di ante e un angolo del frontespizio. Questo tempio fu, per ordine della Commissione delle antichità di Sicilia, fatto sgombrare dalla terra che lo copri per tanti secoli dal valente scultore Villareale, e dagli architetti fratelli Cavallari, i quali ne rilevarono la pianta e restaurarono le tre colonne di cui ho fatto parola. I medesimi rilevarono parimente la pianta di questo monumento. Il Duca di Serradifalco lo crede fabbricato da' Greci e quindi restaurato da' Romani.

A ponente di questo tempio, sotto il luogo detto la Mela, havvi un piccolo vallone, nel quale vari scrittori, attenendosi a ciò che ne dice Diodoro, credono che esisteva la famosa Piscina. Il medesimo Diodoro riferisce (benchè distrutta quando egli scrisse) che aveva venti cubiti di profondità ed un miglio di circuito. Tuttora si osservano gli avanzi di quattro fra' riputati condotti feaci, ricordati da Diodoro, due dei quali partono dall'angolo nord-ovest del tempio di Castore e Polluce e vanno a perdersi presso quel vallone, e gli altri due, al lato opposto, a levante del tempio di Vulcano. Continuando verso nord-est presso il giardino de' frati di S. Nicola, si presenta alla vista il così detto

ORATORIO DI FALARIDE. Questo avanzo di edificio non poteva mai appartenere a Falaride, essendo di architettura romana, fabbricato con

grosse riquadrate pietre con cemento ed intonacate di stucco. La sua figura è quadrilatera oblunga, lo stilobato su cui poggia l'edificio è adorno di base e di cornice; i pilastri che sostengono le mura della cella sono con base e capitelli dorici sui quali havvi come un leggiero architrave con corona a gocciolate. Non esiste più nulla del fregio e della cornice; la porta, d'ordine dorico, va a terminare con stipiti, architrave e cornice al livello de' capitelli; oggi la porta è a sesto acuto perchè fu così tagliata quando venne convertita in cappella. Voltando a ponente, e scendendo al sud verso i confini dell'antica città, contigui a piccole case stanno gli avanzi del

TEMPIO DI VULCANO, consistenti in due fusti di colonne senza base, con canali striati, e piantati sopra alcuni gradini che poggiano su parte delle fondamenta. Dai ruderi si è rilevato che questo tempio è di architettura romana, nè offre altro che un sito pittoresco. A borea del medesimo esistono reliquie di fabbriche antiche chiamate col nome di *ponte de' morti*. Più in su trovansi avanzi di antichi bagni. A poca distanza delle mura meridionali della moderna città, non lungi dai bagni, sono delle grotte, le quali forse comunicano con quelle del *Camico* di cui in appresso farò parola. A ponente, fuori le mura dell'antica città, per lungo tratto s'incontrano antichi sepolcri. Nella moderna città osserveremo gli avanzi del

TEMPIO DI GIOVE POLIEO. Era questa una delle più vetuste opere greche dell'antica Agrigento. Di tale edificio sono visibili ancora alcuni gradini appartenenti allo *stilobato* settentrionale su cui poggiano sette tronchi di colonne scanalate a spigoli, del diametro di pal. 6, 4, met. 1, 634 ed alcuni frammenti della trabeazione dalla parte meridionale. Narra Polieno che gli Agrigentini avendo affidato a Falaride il danaro pel compimento di questo tempio, egli se ne servi ad usurpare la tirannide di Agrigento. In altri luoghi di questa città si vedono tracce di vari antichi monumenti, meritevoli di attenzione.

SOTTERRANEO. A pian terreno, nella casa del Sig. Valvo, è un'apertura, che per via di una scala a piuolo introduce al sotterraneo. Questo è una specie di laberinto composto di corridoi e di stanze di ogni forma e grandezza, tagliati nella rupe calcarea, contenenti avanzi di fossili organici (1). Alcune stanze hanno la volta sostenuta da piloni: quella del centro è grandiosa, ha uno stagno d'acqua nel mezzo ed è decorata di stalattiti, ma non così belli come quelli delle grotte di Melilli, e

(1) Di questi fossili mi riuscì, benchè il terreno sia umidissimo, di strappare una *pinna* quasi per intera e varie altre conchiglie.

di Castrogiovanni. Si corre pericolo di cadere nel percorrere questo sotterraneo, perchè l'umidità fa che camminando si drucciolino e per gli stagnetti d'acqua torbida e perchè spesso cadono dai pozzi dalle volte. In questo calcareo compatto trovasi la *Pinna nobilis* fossile.

CATTEDRALE. Alla sinistra di chi entra nella navata maggiore si vede un antico sarcofago di mediocre scoltura, che serve di fonte battesimale. Vi sono istoriati a quattro lati in basso ed alto rilievo gli amori di Fedra pel figliastro Ippolito. Il primo lato, benchè non perfettamente finito, presenta un bosco in cui, Ippolito a cavallo con lancia sta in atto di difesa contro un cignale che cinque cani cercano d'atterrare; tre cacciatori con clava, pietra e freccia tentano di ammazzare la feroce belva ed una quinta figura con la destra guida un cane che addenta il cignale in una delle gambe posteriori, e nella sinistra tiene un parazonio. Questa figura sarà forse uno de' servi d'Ippolito.

Nel secondo, di cui le figure sono alquanto sproporzionate, Fedra erita da Cupido è abbandonata sopra una sedia tra nove delle sue donne, voltando dolcemente il capo alla nutrice che le alza il velo e scioglie le trecce, mentre invano due fra quelle cercano confortarla, accordando al suono della lira le loro voci. Al lato opposto di Cupido sta un cane. La base è adorna di fogliami ed animali.

Il terzo lato, in alto rilievo, rappresenta Ippolito tra dieci cacciatori, cani e cavalli, pronto alla caccia. Alla destra d'Ippolito la nutrice in atto supplichevole porgendogli dei doni inviati da Fedra, manifesta l'amore ardentissimo di che la regina struggesi per lui; innorridisce il giovane all'infame annunzio, ma vinto dalle preghiere giura un eterno silenzio. Il centro della base è abbellito di fogliami, e a dritta ed a sinistra sono alcuni animali.

L'ultimo lato, meno rilevato degli altri, e non del tutto terminato, compie la tragica scena: Ippolito sbalzato dal cocchio, i cavalli messi in rottà dal mostro marino, che sbigottiti non sentono più nè il freno nè lo sforzo di uno scudiero che cerca rattenerli, ma prendono precipitosa fuga trascinando l'infelice Ippolito. (1) La testa del mostro si vede tra quelle di tre cavalli. Nell'angolo sinistro della parte superiore è scolpita la testa di un bue.

Nella medesima chiesa il quadro che rappresenta Maria Vergine col bambino, si vuole del Guida. Nell'archivio è il tanto vantato vaso di terra cotta, ma non vale la pena di salire quelle scale per vederlo, giacchè in vari musei della Sicilia si vedono i consimili. Questa chie-

(1) Vedi la tragedia di Euripide — *L'Ippolito coronato*.

sa offre un fenomeno grazioso, prodotto dal caso; messosi alcuno a parlar sottovoce sulla soglia della porta maggiore, in guisa che a stento possa essere inteso da chi stagli ai fianchi, vien distintamente udito da chi si trova sul cornicione del cappellone, quantunque distante pal. 321, met. 82, 818, ed a qualunque domanda che gli sia fatta dal primo risponde adeguatamente; ma ciò verificasi quando è sgombra di gente la chiesa.

La Biblioteca di questa città non ha nulla che possa meritare l'attenzione del visitatore.

L'egregio professore Raffaele Politi, ottimo pittore, ha scritto una dotta Guida di questa antica e celebre città, ha illustrato molti vasi, dei quali tiene una raccolta ed anche di altre anticaglie.

Il terreno che circonda Girgenti è composto di calcareo arenoso a strati orizzontali inclinati, di terza formazione. A pochi passi dopo la porta di Ponte scendendo verso il fiume di S. Biagio, a dritta ed a sinistra scavando si trovano degli avanzi fossili organici, tra' quali i seguenti: *Mætra inflata*, *Bronn triangola*, *Ren. Lucina commutata*, *Phil. Cythera venetiana*, *Lamk. apicalis*, *Phil. exoleta*, *Lamk. lineata*, *rugosa*, *Bronn. Venus radiata*, *Broc. gallina*, *L. decussata*, *L. Cardium echinatum*, *L. rusticum*, *L. pectinatum*, *Lamk. Cardita suleata Brug.* *Pectunculus Glescymeris*, *Lamk. violascens*, *Lamk. auritus*, *Defr. Nucula placentina*. *Lamk. Polii*. *Phil. Pinna squamosa*, *L. Spondylus crapisquadma*, *Lamk. Ostrea Lamellosa*, *Broc. plicatula*, *L. cornucopiae*, *Lamk. depressa*, *Phil. foliosa*, *Broc. Anomia Ehippium*, *L. polymorpha*, *Phil. Terebratula vitrea Lam.* *Emarginula elongata*, *Costa. Rissoa monodonta*, *Bivon. pulchella*, *Phil. labiata*. *Phil. Natica millepunctata*, *Lamk. Guilleminii*, *Payr. canrena*, *Lamk. Turritella tornata*, *Höning. vermicularis*, *Riss. terebra Broc. Pleurotoma plicatum*, *Lamk. gracile*, *Phil. Fusus exiguus*, *Lamk. aciculatus*, *Lamk. Chenopus Pis Pelicani*, *Phil. Buccinum mutabile semistriatum*, *Broc. Linnei*, *Payr. Columbella rustica*, *Lamk. Mitra truncata*, *Lamk. Conus mediterraneus*, *Lamk. Dentalium elephantium*, *L. Balenus tulipa*, *Ranz. balanoides*,

Poco lungi a ponente di Girgenti trovasi una collina detta

MACALUBA. Essa è alta circa pal. 160 met. 41 280; ha una pianura ed è interessantissima nell'estate e nell'autunno pei fenomeni curiosi che presenta. Sterile è da per tutto, formata di materie calcaree ed argillose, e sparsa di moltissimi piccoli conchi che terminano a cono rovescio, alti circa pal. 3, met. 0, 774; l'argilla n'è bigia e secca, e poggia sopra sostanze umidi e molli; s'odono spesso de' tuoni sotterranei, ne' piccoli